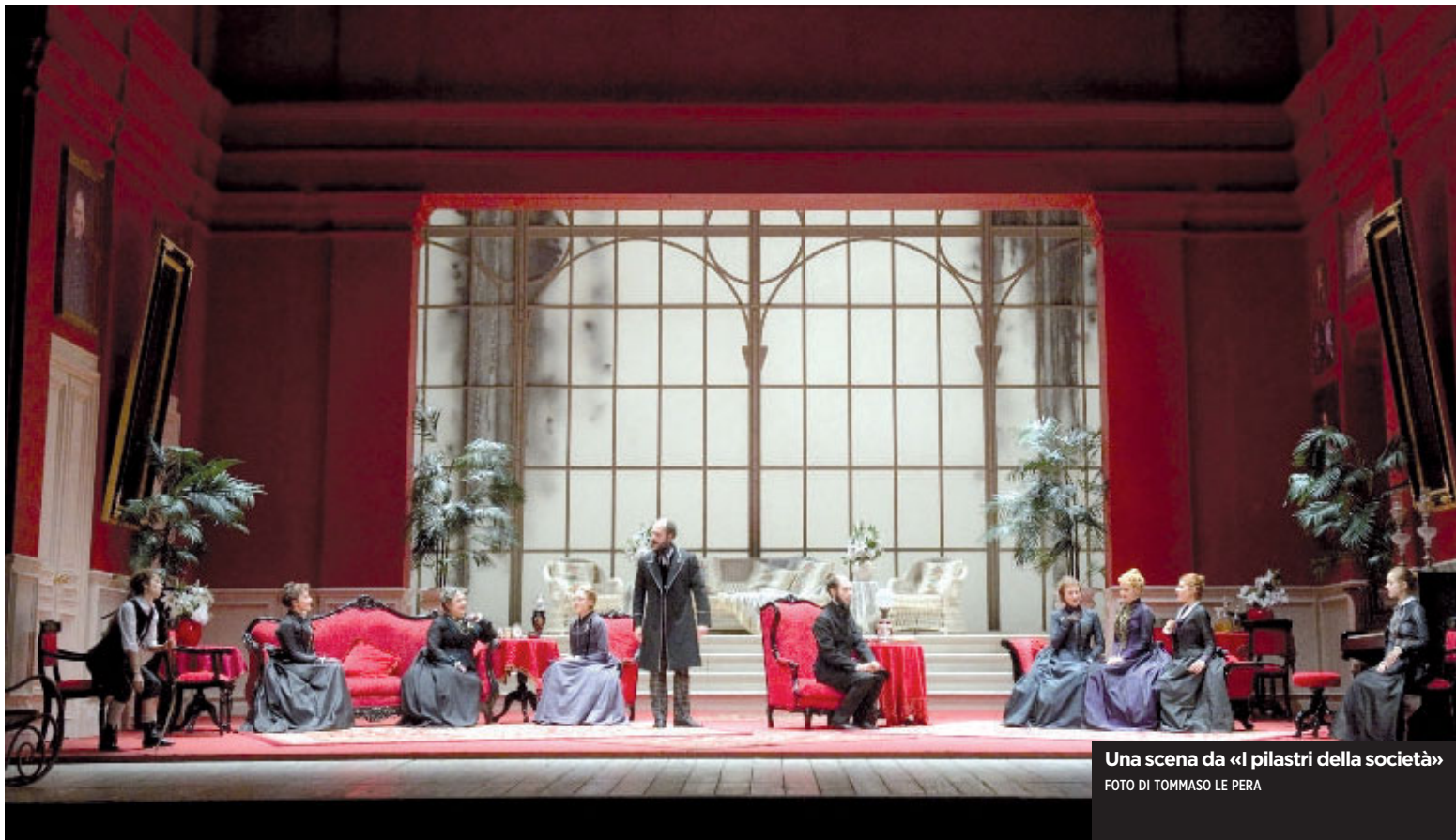


U: WEEK END TEATRO



Una scena da «I pilastri della società»
FOTO DI TOMMASO LE PERA

I pilastri del potere

Gabriele Lavia mette in scena un Ibsen profetico sull'oggi

La storia di Bernick capitano d'industria che è diventato ricco e potente grazie a menzogna e a corruzione è un affresco esemplare

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

È CON INNEGABILE INTELLIGENZA TEATRALE CHE GABRIELE LAVIA CONCLUDE IL SUO TRIENNIO ALLA DIREZIONE DEL TEATRO DI ROMA con la scelta di allestire *I pilastri della società*, centrando così due obiettivi. Da un lato, intercettando il senso della scena contemporanea per Ibsen, autore d'Ottocento, che - assieme a Cechov e altri russi d'epoca (vedi il folgorante Majakovskij primi Novecento declamato da Andrea Renzi) - torna oggi a far vibrare le nostre sensibilità. Dall'altro, toglie dallo scaffale un testo meno frequentato ma di vibrante attualità, dove si fa

il ritratto di una società spregiudicata con capitani d'industria pronti a tutto pur di salvare i loro beni. Dove ipocrisie e menzogna sono il sistema elettivo per farsi strada e ottenere riconoscimenti pubblici, tanto che Bernick, il protagonista di questo mondo corrotto, è diventato addirittura console e persona stimata e ammirata.

Vi ricorda niente tutto questo? Anche al pubblico in sala, che, infatti, nei passaggi più eloquenti del testo, ridacchia amaro e con discrezione a frasi come quella del console Bernick: «Volevo soltanto essere un uomo importante, influente e ricco. Sempre più importante, sempre più influente, sempre più ricco! Devo rimproverarmi per questo? No. No, perché io credo, in verità di essere forse l'unico fra di voi ad avere capacità vere». Lavia è consapevole del riverbero di queste parole e volutamente sceglie per contrasto un allestimento talmente tradizionale da essere vintage, con un cast nutrito di una ventina di attori (per il quale è stata necessaria una coproduzione del Teatro di Roma con la Pergola di Firenze e lo Stabile di Torino), costumi viscontiani (di Andrea Viotti) e una scenografia im-

ponente (di Alessandro Camera). Come a dire, non c'è alcun bisogno di attualizzare - distanziandosi in questo dalle scelte di regia di un Ostermeier, per esempio - tutto è già nel testo, tutto è detto. E l'unica libertà che si prende, nei panni del console Bernick, è quella di spostare nel finale il discorso dello svelamento, in forma di allocuzione alla platea che diventa spettatrice mediatica del suo pentimento (ma non così tanto convinto, visto che lo stesso console, pur rivelando le sue malefatte e ciò che ha architettato per arrivare al potere, insiste sulla necessità di restare in sella). La parabola è compiuta, l'affresco di una società che poggia su pilastri marci siglato, dopo un lungo (tre ore e passa) sviluppo della trama.

Nel grande salone dalle vetrate ampie, alternamente oscurato dalle tende o rischiarato dalla luce - metafora quasi ovvia del buio della menzogna e del chiarore di verità rivelate - passano dunque e si dichiarano tutti i protagonisti di una vicenda che intreccia pubblico e privato insieme. I familiari di Bernick, moglie premurosa e consona al suo status (nel suo passato, infatti, si scoprirà esserci state una relazione segreta e una brutta storia di seduzione della quale ha incolpato il fratello minore) e figlioletto. Ma anche collaboratori politici, trafficanti, impiegati spinti al raggio e comari pettegole. Un mondo chiuso e ben regolato dall'ipocrisia e dagli interessi di parte finché l'irrompere improvviso di Johan Tonnesen, il fratello di Bernick, e soprattutto della sua sorella Lona scardinerà gli equilibri. Depositari di verità rimosse, infatti, sono i testimoni delle colpe di Bernick, che ha amato Lona e per lei cerca un riscatto attraverso la confessione pubblica dei suoi errori. Forse proprio per questo, per questa valenza di cartina di tornasole, i toni di Lona e di Johan - rispettivamente una vibrante Federica Di Martino e un sommosso a tratti vulnerabile Graziano Piazza - risultano i più sinceri in un coro di voci un po' sopra le righe, quasi a sottolineare il carattere artificioso dei personaggi. Tra il tenebroso e il legnoso il Bernick di Lavia, con qualche sfumatura sulfurea, un ché di grottesca ironia che si addice al personaggio.

La prima volta delle donne al voto

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

DI QUESTI TEMPI, GUARDARE AL PASSATO, RICORDANDO PAGINE IMPORTANTI DELLA NOSTRA STORIA, FA BENE AL CUORE. Soprattutto se gli eventi narrati nel corso dello spettacolo hanno alle spalle un lungo lavoro di ricerca della documentazione. E dunque aiutano a riportare a galla pezzi fondamentali della nostra storia democratica che a volte rischiamo di perdere, di dimenticare. Non ricordo, prima d'ora, di aver mai visto raccontare a teatro la storia della democristiana Maria Federici, della socialista Lina Merlin, delle comuniste Teresa Noce e Nilde Iotti (di quest'ultima in verità, per fortuna, se ne parla un po' di più; uno spettacolo recente è *Leonilde* di Sergio Claudio Perroni, regia di Roberto Andò, con Michela Cescon). Queste quattro donne partigiane sono le deputate che entrarono nella "Commissione dei 75", incaricata di scrivere la Carta della Costituzione... Parliamo, dunque, di un momento storico per l'Italia: 2 giugno del 1946, tutto il popolo è chiamato alle urne con suffragio universale per scegliere fra Monarchia e Repubblica ed eleggere i membri dell'Assemblea costituente. Per la prima volta 12 milioni di donne italiane possono votare e essere elette (risultato: su 556 deputati eletti, 21 furono donne).

Da questo straordinario evento parte lo spettacolo di e con Tiziana Avarista, Carmen Giardina, Anna Maria Loliva, Federica Marchettini, regia di Nuccio Siano: *Signorinette* (prodotto dall'associazione Culturale Musicale Beat 72 e andato in scena al Teatro Tor di Nona di Roma). Un titolo un po' d'altri tempi, che ci fa tornare alla mente fororomani e vecchi film (da *Una vita difficile* di Dino Risi con Alberto Sordi e Lea Massari a *L'onorevole Angelina* di Luigi Zampa con una straordinaria Anna Magnani che scorre sul grande schermo) ma più che mai sembra un invito, oggi, a difendere la nostra Costituzione, o meglio ancora, ad applicarla, come invita la stessa Lina Merlin nel finale dello spettacolo. Che intanto ci ha fatto rivivere l'emozione di quelle donne, che per la prima volta, dopo aver tanto lottato nella vita per i loro diritti, stringono fra le mani quei preziosi foglietti mentre sono in fila al seggio, per votare senza lasciare tracce di rossetto, per non lasciare segni di riconoscimento... («il rossetto fuori dal seggio», per ravvivare le labbra dopo il voto). Un viaggio emozionante, un omaggio a quelle donne che con determinazione e tanta passione sono riuscite a trasformare i loro sogni in diritti fondamentali, con un tocco di poesia.

Un melò per Copi a 40 gradi sotto zero

Andrea Adriatico mette in scena con intelligente ironia un testo che risale al 1971 tra fumetto e atmosfere alla Cechov

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

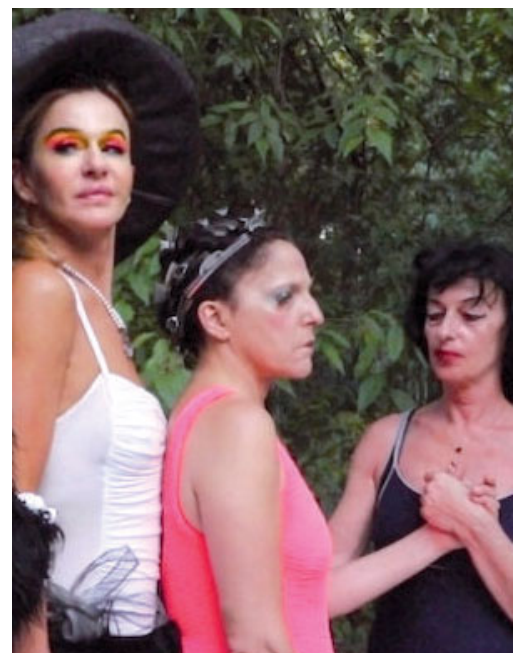
DISSACRANTE, GENIALE, IRONICO, CRUDELE... COSÌ È STATO RAUL DAMONTE, IN ARTE COPI, ARGENTINO TRAPIANTATO A PARIGI, disegnatore strepitoso, drammaturgo che mescolava il grottesco al sentimento, attore dalla recitazione «squilibrata», omosessuale coraggioso che si è preso perfino gioco dell'Aids che lo ha stroncato a soli 48 anni: un appuntamento che non ha potuto evitare scrivendoci sopra una commedia nera ed esilarante *Una visita inopportuna* dove il protagonista era lui e la protagonista era lei, madame La Morte... E quante risate ma anche riflessioni gli devono gli estimatori della Donna Seduta, personaggio delle sue celebri strip, del suo Topo rivoluzionario, casinista e profondamente filosofo, del suo modo trafelato e inquietante di reci-

tare indossando improbabili e luccicanti costumi femminili. Tutto questo per dire che il suo teatro popolato di travestiti e di personaggi che hanno cambiato sesso a Casablanca, a 36 anni dalla sua morte regge benissimo la scena come testimonia *L'omosessuale o la difficoltà di esprimersi*, in scena al Teatro i, regia intelligentemente ironica di Andrea Adriatico per i Teatri di Vita di Bologna.

Scritto nel 1971 il testo ruota attorno a tre donne con il contorno di tre uomini: ognuno insegue la propria identità e sessualità perennemente messe in discussione fra assurdità, giochi di parole, invenzioni fulminee, prendendo di mira il mondo di Cechov, il melò cinematografico: non per nulla una delle protagoniste si chiama Irina come uno dei personaggi delle *Tre sorelle*. Le tre donne - una madre (oppure no), sua figlia (oppure no), e una sgarambona di nome Garbo, maestra di piano del-

la ragazza -, discettano non solo dei meno 40 gradi di quel luogo in Siberia in cui si trovano, ma anche di figli (procreati magari prima di avere fatto una capatina a Casablanca), di aborti, sognando non di andare a Mosca ma in Cina, grazie anche alla complicità di Garbenko, marito della Garbo, affascinata dai giovani della guarnigione.

Inopinatamente - dato il clima rigidissimo - in costume da bagno e con zeppa altissime, in una scena delimitata da un grande lenzuolo candido, seguendo le note di una canzonetta francese, *Melocoton*, cantata da Colette Magny (ma si finisce con *Cosa sono le nuvole* di Pasolini-Modugno), le tre donne che sono la Signora Simpson (la brava Olga Durano), sua figlia (Anna Amadori, chiusa in un'ebetudine senza sbocco), e la misteriosa Garbo, atletica e dalle lunghe gambe, interpretata con graffiante ironia da Eva Robin's, anelano essere curate da un certo dottor Feydeau e invece devono in qualche modo difendersi (oppure no) dal mondo maschile rappresentato da Andrea Fugaro, Saverio Peschechera, Alberto Sarti.



Una scena da «L'omosessuale o...» di Copi